Unione Sindacale di Base

Cooperative sociali: il 16 novembre, uno sciopero che non può essere ignorato



Roma, 18/11/2026

Il 16 novembre si è svolto lo sciopero nazionale delle cooperative sociali: migliaia di lavoratrici e lavoratori sono scesi in piazza in tutta Italia, da Nord a Sud, isole comprese.

È stato uno sciopero dal forte protagonismo femminile, in un settore composto in larghissima maggioranza da donne. Alle amministrazioni pubbliche e alla politica ha chiesto un cambio di marcia su esternalizzazioni e privatizzazioni, che hanno consegnato i servizi a cooperative e imprese sociali producendo servizi di qualità scadente e lavoro precario e sottopagato.

Le cooperative sociali, nel tempo, hanno in parte smarrito la loro missione originaria: essere un'alternativa etica al sistema capitalista. Troppo spesso sono diventate uno strumento con cui lo Stato abbassa i costi del welfare e del lavoro, costruendo, se non addirittura inventando, un diritto del lavoro tutto loro, che cancella diritti fondamentali conquistati storicamente dal movimento operaio.

È il caso di quello che chiamiamo "cottimo legalizzato": il personale viene trattato come i braccianti di inizio Novecento, il contratto di lavoro diventa una pura formalità e si paga soltanto il lavoro effettivamente svolto. Ogni mese la retribuzione viene tagliata in caso di calamità naturali, di assenza dell'utente assistito o di qualsiasi altro evento che impedisca di completare l'orario previsto dal contratto individuale.

Ma non solo. C'è anche la pratica del differimento della prestazione, attuata attraverso un

uso improprio della banca ore o altri artifici, che scarica su chi lavora il rischio d'impresa che dovrebbe restare in capo al datore di lavoro.

Il settore presenta inoltre forti rischi per la salute e la sicurezza: il burnout è endemico e a questo si aggiunge un numero crescente di infortuni e aggressioni.

Tutto questo con paghe da fame, circa 8 euro netti l'ora, e con il part-time involontario come norma e il tempo pieno come eccezione.

Per questo lo sciopero del 16 novembre non può essere ignorato dalle amministrazioni locali che, in qualità di stazioni appaltanti, continuano ad affidare i servizi con gare giocate sul ribasso, il cui costo ricade poi su chi lavora. Né può ignorarlo il Parlamento, dove è in discussione un disegno di legge sull'internalizzazione privo di copertura finanziaria e quindi destinato a fallire.

Non possono ignorarlo nemmeno le cooperative, che devono fare i conti con le contraddizioni che abbiamo denunciato. Lo stesso vale per le associazioni di categoria (Legacoop, Confcooperative e AGCI), che continuano a escludere USB dal tavolo per il rinnovo del contratto nazionale, scaduto lo scorso anno, nonostante il sindacato abbia riempito le piazze di 22 città.

Il silenzio assordante sul welfare, sulle privatizzazioni, sul ruolo delle cooperative sociali e sulle condizioni di chi ci lavora è figlio di un ampio sostegno politico ed economico a questo modello. Dal governo al campo largo, passando per i sindacati firmatari dei contratti, esiste un blocco favorevole agli appalti nel welfare, in cui ciascuno è legato alla propria filiera all'interno della cooperazione e dell'impresa sociale. Questo sciopero si è posto invece come alternativa a quel modello.

Non ci sono dubbi: sono le piazze e l'organizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori nei luoghi di lavoro a poter fare la differenza. La cooperazione sociale è un settore storicamente poco sindacalizzato: per questo è necessario costruire una forza collettiva capace di innescare un effetto domino, di rompere gli equilibri che oggi reggono questo sistema e di mettere in discussione un modello basato sullo sfruttamento del lavoro e sulla compressione dei diritti.

Lo sciopero del 16 novembre non è quindi un punto di arrivo, ma un nuovo punto di partenza, a cominciare dalla partecipazione alla manifestazione nazionale del 12 dicembre a Roma contro il carovita e la guerra e per le dimissioni del governo Meloni.